bambini che giocano sull'aia, il cavallo che tira l'aratro e la mucca che pascola, lo zio che saluta da lontano e il domestico che porta la brenta, le anatre nello stagno, il comignolo che fuma sul tetto. Vidi improvvisamente anche il picchio: proprio come è raffigurato nei manuali di storia naturale: parallelo al tronco, bussava con il gran becco.

Il delfino lo vidi a Santiquaranta in Albania. Il nostro piroscafo era fermo davanti a quel porto dove era prudente non scendere per via della malaria. Ci annoiavamo quindi un poco sul ponte, mentre calava la sera; non c'era che star ad ascoltare il ciangottio delle onde. Quando, scorgemmo un sobbollire dell'acqua e vedemmo qualcosa che rotava. Presto la ruota si fece più ampia e l'animale piegato ad arco si lasciò meglio osservare mentre sgorgava e si rituffava, capriolando sempre nello stesso punto, con piglio festoso, da pazzerellone in vena. Era il delfino.

IL PIPISTRELLO

La sera, appena cenato, noi bambini uscivamo sulla terrazza a giocare. I nostri gridi si levavano verso l'alto nell'ora del crepascolo e accompagnavano le ombre nel loro diffondersi. Di solito, verso quell'ora, gli uccelli tacevano, o solo, ogni tanto, l'usignolo si faceva sentire dal bosco. Ma poteva darsi che dallo stagno si levasse improvviso e formidabile il clangore delle rane.

Spesso sopra le nostre teste passava a zig zag un pipistrello. Si abbassava fin quasi a toccarci poi deviava, mutando continuamente direzione, nel suo volo goffo e precipitato; sembrava una rondine ubriaca. Appunto noi pensavamo che fosse una rondine: un rondinotto ancora impacciato, che girasse la sera intorno alla nostra casa, cercando di imitare le adulte, quando queste dormivano, un rondinotto che si esercitasse di nascosto, e non riuscisse tuttavia.

Poi ci fu detto che non era un uccello, e quando lo potemmo vedere da vicino costatammo che era vero: ci apparve una specie di scoiattolo, che però aveva ali. Volava così goffamente, perchè il volare non era precisamente il suo antico mestiere: un mammifero che messesi delle membrane, alla meglio se la cava.

Le cose e gli animali ci si trasformano talvolta in simboli, ed ecco che ripensandoci mi vien spontaneo un parallelo con gli artisti. Alcuni sono nati veramente per volare, e volano con naturale eleganza e agilità, da signori; altri sono volatori a mezzo, si sono costruite delle ali rudimentali e il loro volo è irregolare, stonato, quasi ridicolo. Ma è pure esso un volo, è sempre un sollevarsi da terra, è un'ebrezza e una possibilità che non hanno i rettili. Perciò amo anche i pipistrelli nel cui affaticato tramestare per l'aria è anzi qualcosa di più commovente. Ma certo, solo le rondini ci rapiscono.

PIO ORTELLI

Opere entrate
nella Biblioteca Cant. di Lugano

Beach J. W.: «Tecnica del romanzo novecentesco»; Belluzzo G.: «L'universo e la fisica moderna»; Berenblum I.: «La scienza contro il cancro»; Berenson B.: «Echi e riflessioni», Diario 1941-1944; Brandi C.: «Quattrocentisti senesi»; Campanella T.: «Dio e la predestinazione». Theologicorum Lib. I. Ed. critica a cura di Romano Amerio; Chiesa V.: «L'opera della Pro Lugano»; Fanfani A.: «Economia». Guida di cultura; Gigon F.: «L'avventuriero della carità», Henri Dunant; Graziadei A. «Il capitale e il valore»; Guardini B.: «Il Signore», trad. da Raffaello Forni; Kern R.: «Zur Petrographie des Centovalli». Diss.; Marzot G.: «Il Gran Cesarotti». Saggio sul preromanticismo settecentesco; Massé H.: «Anthologie persiane», XI.-XIX. siècles; Mattei B.: «La funzione del porto di Genova per l'economia nazionale svizzera». Diss.; Mila M.: «Saggi mozartiani»; Paci E.: «Il nulla e il problema dell'uomo»; «Poeti americani, 1662-1945». A cura di G. Baldini; Poma M.: Le forze idriche ticinesi». Diss.; Rollinat R.: «La vie des reptiles de la France centrale»; Rossi E.: «Critica del capitalismo»; Salomone W.: «L'età giolittiana»; Santoni Rugin M.: «Il nuovo diritto costituzionale italiano»; Sinisgalli L.: «I nuovi Campi Elisi». Poesie, 1942-1946; «Studi petrarcheschi». Diretti da Carlo Calcaterra; Windels F.: Lascaux, «Chapelle Sixtine» de la préhistoire.

Recensioni e note

L'Editore Guanda di Modena presenta al pubblico una grande antologia di ampio e sicuro riferimento: POESIA CONTEMPORANEA AMERICANA E POESIA NEGRA. Una simile raccolta, che comprende oltre 60 voci di poeti, dalla Dickinson, a Moore, Lee Masters, Pound, Eliot, fino ai giovani di oggi, era molto attesa dopo i saggi particolari di traduzione di alcuni dei maggiori poeti americani apparsi negli ultimi anni. Dal 1830 a tutt'oggi il succedersi della poesia americana in tutta la varietà delle diverse scuole e dei diversi temperamenti, è qui documentato esaurientemente.

Oltre alla poesia negra non anonima, che è stata accolta e inserita nella raccolta cronologicamente sotto il nome dei singoli autori, in appendice al volume ha posto una sufficiente esemplificazione della poesa negra popolare: «spiritual bleus» e canti di lavoro, noti da noi attraverso le impressioni musicali e canore, ripetono sulla pagina la loro biblica e sconcertante invocazione gonfia di speranza e di tristezza, dalla quale traspare il dramma di una razza che da secoli vive in istato d'inferiorità volgendo lo sguardo al giorno del suo riscatto.

Il criterio di scelta di questa antologia, sempre discutibile come in ogni raccolta cui presieda il gusto di un solo individuo, seppure della levatura e competenza di Carlo Izzo che ne è stato il traduttore e l'ordinatore, è limitato dalla capacità d'un normale volume con testo a fronte, la quale consente una scelta rappresentativa piuttosto che esemplificativa. Così vengono a mancare interi periodi di poeti e opere di primaria importanza, ma non manca mai il pregio veramente indispensabile di una serena scelta e di una lodevole obbiettività.

A testimoniara dell'onestà della traduzione basterà citare le parole stesse di Carlo Izzo: «Meglio, a parer nostro, lascier rotto il naso della statua, e deteriorati alcuni luoghi del dipinto, che ricostruire alla brava, tanto per dare l'illusione dell'opera perfetta».

**

A meno di due anni dalla prima edizione, l'Editrice CYA di Firenze ristampa un prezioso libretto: LA VIA di Bruno Ughi.

«Le sue pagine non sono letteratura», avvertiva l'Editore al tempo della prima comparsa del libro, e infatti, benchè l'opera si iscriva di diritto nella letteratura religiosa contemporanea, aspira ad altra definizione e ad un ordine di considerazioni ben diverse da quelle con le quali si commentano e presentano quasi per dovere di cronaca più, che per necessità critica, le varie manifestazioni letterarie che continuamente si affacciano a tentare la pigra opinione del nostro tempo.

LA VIA è un messaggio caldissimo e fraterno, un richiamo accorato alle realtà dello spirito. Con un'austerità e fermezza di accento che gli conferisce il fascino delle più imperiose affermazioni spirituali, dal modesto libretto si leva una voce dalle risonanze profonde; e il suo ammonimento, che sembra ancora quello di Léon Bloy riportato a una più risentita imminenza del Regno, è destinato a una particolare efficacia.

Ma in questo libro, come in tutte le opere di alto concetto religioso, aleggia spontanea la poesia. La ricchezza delle immagini, il gioco di forti ombre e luci radiose, di cupi suoni e di armonie serene, non serve solo la sostanza del libro, ma ne caratterizza la forma inconsueta, dove anche gli arcaismi hanno una loro funzione particolare e non turbano mai il ritmo della frase, così come non tolgono al discorso il suo vivo senso di attualità. Gli imprevisti effetti di questo linguaggio, che si presta tanto all'invettiva quanto alla invocazione e alla esaltazione dei più dolci misteri della Fede, non sono tuttavia che la parte più trascurabile del libro, il quale ripete la sua forza eccezionale dalla ferrea convinzione che traspare in ogni concetto e dall'abbandono dell'animo a una soave certezza di misericordia divina.

**

L'Editrice «Il Cenacolo» di Firenze presenta in un volume elegante le liriche di Lydia Casale che ci recano una voce netta e ben modulata di poesia, direttamente assunta da una viva facoltà d'osservazione e dal potere di cogliere nelle cose la loro stessa emanazione di colore e di suono. Una poesia a carattere impressionista dunque, ma superiore alla formula e risolta in un ritmo chiaro (al quale spesso concorre la rima) in una riposata cadenza di nomi che illuminano e segnano il vagare dei sentimenti.

Il percorso del libro segue la traccia di una serie di paesaggi: i più svariati, ma tutti resi con la stessa mano, con gli stessi colori e il medesimo felice ritmo ispirativo: tanto gli assolati paesi di Sicilia come i cieli pallidi del nord. «Visione di Berna», una lirica che è un po' il centro del libro, rende con evidenza la densità di tinte dell'autrice e scopre il meccanismo di un procedimento che tende a mutare o sconvolgere il volto di un luogo al magico effetto di un suono, al rapido mutarsi d'un'ora di luce: «E l'indomani, ritornato il sole, - un suono di trombone lento lento - dalla mansarda udimmo sopra i tetti. - Era un suono un po' grave, sonnolento, - tutto era vampa e tedio, ed in violetti - contorni si perdeva la città». Qui ed altrove si affacciano nostalgie crepuscolari improvvise («Che tristezza, che cose snervanti - malinconiche vero, perchè?») o altre reminiscenze, ma senza il carattere di una vera influenza e assorbite in un estro di evidente spontaneità al quale nuoce non la sostanza del canto che è giustificata e sufficientemente trasposta, ma semmai qualche pretesa di composizione, come in «Trittico», o qualche parola ambiziosa come «archisogno».

Quando l'impegno subisce il freno e il limite della descrizione di paesaggi, la Casale realizza i suoi momenti migliori, le più felici conclusioni ritmiche e una notevole ricchezza d'invenzione. Non così dove scende ai dati sentimentali più semplici e trova il tono fatile della canzonetta per avviarvi la sua storia, in cerca di un senso lirico inafferrabile quanto più è tentato.

Nel «Recitativo di Palinuro» di Giuseppe Ungaretti, recentemente premiato in Campidoglio col «Premio Roma» di poesia, un nuovo barocco annuncia il suo facile regno: strofe di sei versi si susseguono sempre con le stesse parole al termine di ogni verso. Eccone un esempio: «Per l'uragano all'apice di furia vicino non intesi farsi il sonno; olio fu dilagante a smanie d'onde, aperto campo a libertà di pace, di effusione infinita il finto emblema dalla nuca prostrandomi mortale».

Le parole «furia» - «sonno» - «onde» - «pace» - «emblema» - «mortale» si ripetono alla fine di ogni verso di tutte le strofe seguenti fino ad una terzina finale dove restano solo le parole «sonno» - «pace» - «mortale».

Siamo davanti a vecchi versi di Ungaretti ripresentati con novità di disposizione; semprechè possa considerarsi davvero una novità della poesia questa specie di acrostico che serve alla rima anzichè al simbolo.

CARAPACE

Poco fisionomista...
(Fantasie quasi vere)

Mi fan pena certi scrittori — romanzieri, drammaturghi — che hanno bisogno a tutti i costi dell'«uomo con tragedia» da mettere a protagonista delle vicende che offrono al pubblico. E non sanno trovarne di abbastanza eccezionali.

T'inventano l'uomo con il «complesso del gatto»: un tale che quando vien la luna deve andar sui tetti a miagolare. E nella vita quotidiana è un tipo normale, un buon impiegato d'ufficio, un onesto commerciante; ma sa che, a notte, appena il disco della luna valicherà il crinale dei monti, dovrà uscire dall'abbaino, e i ragazzi lo aspetteranno al varco, per attaccargli finte code alla giacca e rumorose padelle alla coda: e soffre. Ma sa che deve andare. Una tragedia!

Oppure ti scodellano, come protagonista del romanzo o della commedia, la donna dal sentimento fine, ultradelicato, la quale odia i numeri — la Prosa della vita — li detesta sino all'ossessione: e vive senza guardare un orologio, un calendario, un elenco telefonico. E muore essendosi rifiutata di guardare il termometro che le avrebbe detto, in numeri, la violenza della sua febbre: 42. Una tragedia!

Gente simile, oggi, son costretti ad inventare i nostri scrittori per avere personaggi «con tragedia». E li fanno, questi personaggi, tanto inverosimili che uno poi finisce col riderci sopra. Altro che tragedia!

Eppure la tragedia c'è; o, almeno, il dramma: basta cercare.

Nè c'è bisogno di cercar troppo lontano. Basta guardarsi attorno.

Io, per esempio, persona apparentemente normale, ho un mio dramma.

●

Sono poco fisionomista...

Bè, questo lo dicon tutti: specie la gente che non ci saluta per strada. Incontri l'amministratore della rivista che ti deve pagare la collaborazione; volta via la faccia, come se non t'avesse mai visto. Se lo fermi: «Scusa, ma io son così poco fisionomista...».

Incontri un tale che t'aveva chiesto un libro in prestito e non te lo ha più restituito: alza gli occhi al cielo, improvvisamente interessato d'un volo di farfalla cavolaia. Non lo fermi nemmeno. Sai già: anche lui, poco fisionomista...

Io, invece, poco fisionomista lo sono sul serio: tant'è vero che, sapendolo, saluto la gente che non conosco. E poi ci resto male.

Tutti i giorni — per dirne una — incontro un signore con la faccia tonda che somiglia ad un mio collega. Ha gli occhiali come lui ed ha una «vespa» che lui non ha.

Basterebbe quest'ultimo particolare ad evitarmi confusioni. Invece, no. Me lo trovo improvvisamente davanti, su una strada tutta curve e controcurve, che procede con sicurezza sul suo minuscolo veicolo. Lo guardo per un istante, penso dentro di me: «Ma come somiglia all'onorevole X (perchè quel mio collega è anche deputato)!», poi rifletto: «Ma l'on. X non ha la «vespa» quindi non può essere lui». A questo punto comincia il mio dramma: «Ma io son poco fisionomista... E se l'on. X si fosse comprato proprio oggi una «vespa»? I denari ce li ha. Allora questo signore sarebbe lui». Pensieri fulminei. Poi: «Buongiorno, onorevole».

Quel signore mi è quasi diventato amico, crede che io sia un mattacchione in vena di scherzare. Qualche volta mi fa un gesto con la mano, allegramente e mi dice: «Buongiorno, commendatore» per stare allo scherzo.

●

Chi invece non è stato allo scherzo, tempo fa, è stata una signora che... non era lei.

Vedevo, ogni giorno, uscendo dall'ufficio, una mia ex-compagna di Università. Una delle più allegre, di quelle che s'era sempre sicuri di trovarci vicine quando c'era da fare un tiro al professore o da combinare una gita in montagna.

Un po' cambiata. Un po' più posata. «Il matrimonio..., i figli..., la cucina..., le spese...» pensavo. E mi avvedevo che, da allora, eran già passati (incredibile!) cinque anni: e che cinque anni sembran pochi, ma son tanti, nella vita. Cambiano in un modo spaventoso. Ma lei, la mia compagna d'Università, non era cambiata molto: sempre giovanile, sempre, sotto il freddo oro dei capelli, il tepore di due occhi luminosi. Gli occhi che ammiccavano quando, a filologia romanza, il professore leggeva il provenzale con un non dissimulabile accento partenopeo, o, a storia medievale, il togato docente punteggiava le frasi con un suo buffo intercalare che noi avevamo paragonato al caratteristico annuncio di una gallina che ha fatto l'uovo. Gli occhi che — seria e dignitosa la persona, attento il viso alla lezione — ridevano per conto loro, indipendenti, monellescamente anarchici.

Una buona compagna, allora.

Non più adesso però. Perchè, per quanto l'avessi fissata, incontrandola, sempre aveva fatto finta di non riconoscermi.

Esaminavò dentro di me se le avessi prestato libri non più restituiti, se fosse rimasta in sospeso, tra noi, qualche pendenza goliardica, in mio favore, qualche gelato promesso e non pagato, qualche dispensa non «ammortizzata» come s'era rimasti d'accordo.

Non trovavo nulla. Nè m'accorgevo che eran passati quei cinque anni e la bionda compagna d'Università ormai i gelati li pagava ai suoi bambini «quisisa»...

Ci s'incontrava, in tram, in funicolare. La squadravo dall'alto al basso con un leggero dispetto, che lentamente aumentava quasi ad antipatia, per quel non riconoscermi. «Possibile che ci sia gente così poco fisionomista, al mondo?!!».

Poi un giorno me la vidi dinnanzi per strada. Pioveva ed aveva l'ombrello aperto. Feci il piano che si sarebbe fatto, in quella stessa situazione, cinque anni prima: «Le arrivo dietro, in punta di piedi e le batto improvvisamente sulla spalla. Voglio vedere che faccia fa, quando mi riconosce».

Avrei picchiato piuttosto forte, da studente. Lei si sarebbe voltata. Forse m'avrebbe conosciuto di colpo, forse avrebbe fatto una faccia meravigliata, indignata: «Signore, come si permette?!» ed io avrei detto: «Ma va là, «Signore»: chi? Non ti ricordi più? Eravamo insieme all'Università, alle lezioni di Amatucci, di Nangeroni».

Allora lei avrebbe ricordato, mi avrebbe riconosciuto ed avremmo continuato la strada facendoci le risate d'«allora» nell'imitare la voce ed i modi dei professori.

Camminava piano, su per la salita. Ed io vedevo il suo piccolo ombrello, con un'asta sottile di acciaio cromato. Tirava vento e l'asticciuola lucente si piegava sotto le folate, ma nell'elasticità del moto denunciava la sua solidità. Pensavo: «Ogni giorno trovano una nuova lega più robusta...».

●

Ero giunto vicino alla mia compagna d'Università: un colpo sulla spalla, poi mi sarei goduto la sua sorpresa. Stavo alzando la mano, poi mi passò un pensiero per la testa. Macchè un pensiero!... Un'ombra di pensiero: «Son poco fisionomista...». Abbassai la mano e, per prudenza, chiesi: «Scusi, Signora, permette una domanda? Lei non ha fatto l'Università a Milano?»

Aspettavo la risata dell'ex-compagna finalmente memore dei bei tempi passati insieme. Invece da quella signora mi venne solo un secco: «Mai sognato!». La vidi accelerare il passo su per la salita e m'accorsi che una mano era corsa a stringere la piccola borsetta rossa appesa al braccio.

Ci son tanti delinquenti in giro!...

Allora ringraziai la mia buona stella di avermi fatta ricordare la mia poca capacità di fissare nella mente le fisionomie altrui e d'avermi fatto sostituire la domanda al progettato e non troppo leggero colpo sulla spalla. Perchè oggi, le aste e i manici degli ombrelli li fanno con certe leghe metalliche così solide e dure...

●

Ma questo è niente.

Il peggio avvenne un giorno che m'incontrai con un tale ch'era poco fisionomista anche lui.

Un tipo della mia età: sarebbe potuto essere stato mio compagno di liceo, o di servizio militare, o forse era un signore che avevo incontrato in treno.

Esattamente non sapevo.

Gli sorrisi, per non parer maleducato, perchè conoscerlo dovevo certamente; mi sorrise anche lui. Probabilmente per non parere maleducato.

Ci si fece incontro, stringendoci la mano.

«Come va?» «Bene, grazie» «E a casa?» Mi guardò un istante, meravigliato, poi mi rispose: «Dopo la morte di mia nonna — sono ormai sette anni! (e sentii nella sua voce il rimprovero perchè non me ne ero ricordato) — sono solo come un cane».

Avevo creduto di fare la domanda meno compromettente, quella sui famigliari, che dal più al meno tutti hanno: e lui era «solo come un cane»!

Sorrisi ancora per dissipare il freddo della «gaffe». Mi accorgevo che anche lui stava cercando una domanda che andasse bene per qualsiasi tipo di sconosciuto. Esitò un poco, poi: «Bella giornata, eh?! Era tanto tempo che non c'era un sole così». Mi vendicai: dissi un «sì» secco secco per costringerlo a parlar di nuovo per primo.

Vedevo, mentalmente, il suo sforzo per cercar di ricordarsi chi mai io fossi e la sua fatica per trovare un argomento «neutro» di conversazione. Riflettè un poco, poi, raggiante: «Come va la salute?»

Diamine, buona o cattiva, una salute ce l'hanno tutti!

Parlammo un po' della mia salute, poi toccò a me. Sudavo freddo: se dalla mia domanda avesse capito che non sapevo chi era...!

Mi concentrai un istante e trovai: il lavoro! Chiunque fosse stato, quel signore che mi stava dinnanzi, un lavoro l'avrebbe pur avuto. Chiesi: «E il lavoro, come va?»

Prese un'aria compunta tanto che temetti fosse uno dei più grossi capitalisti del globo, di quelli che per tutta la loro vita non fanno altro che staccare tagliandi di dividendi. Invece, fortunatamente, rispose: «Non ci si può lamentare».

Respirai ed istradai il discorso sull'argomento «lavoro».

«Son le materie prime che costano!», dissi gravemente. Scrollò il capo e rispose: «A noi, veramente, la principale delle materie prime viene gratis».

Finsi di ricordarmi: «Già» (e intanto pensavo: «Che diavolo d'un lavoro farà mai, questo qui, per avere la materia prima gratis»?). Poi aggiunsi: «Ma in fondo, quello che importa, è lavorare. La sera, ritornando a casa dopo una giornata che si è sfacchinato continuamente, si è contenti; si ha voglia di cantare...».

M'interruppe, meravigliato e seccato: «Veramente!...».

Cercai di cavarmela: «Bè, certe volte si è un po' stanchi, quando si è finito. Ma il bello è quando si lavora, il darsi da fare...».

Nuovamente m'interruppe, cupo: «La nostra clientela...».

Non gli lasciai finire la frase: «Oh, la clientela riconosce sempre il commerciante onesto (finalmente avevo capito ch'era un commerciante!) da quello disonesto. Credo a me, i clienti hanno gli occhi aperti».

Rise di quel riso verde che si ha quando si ascolta una facezia di cattivo gusto.

Io mi trovavo veramente a disagio. Una bella disgrazia, essere poco fisionomisti! Eppure, quell'uomo, io lo conoscevo! Già, un commerciante. Volli sciogliere quel ghiaccio d'imbarazzo creatosi fra di noi. Pensai alla sua attività commerciale e gli dissi con espansione: «Spero d'esser presto uno dei Suoi clienti: mi tratti bene».

Lui mi tese la mano asciutto asciutto, come per una cerimonia, e mi disse: «Sì, speri di esser mio cliente, e presto: vedrà che poi Le andrà via la voglia di far dello spirito sul lavoro degli altri» e s'allontanò.

●

Tre settimane dopo seppi ch'era un impresario di pompe funebri. Lo conoscevo di persona, ma son così poco fisionomista!...

●

Però, tirando le somme, non mi lamento di questa mia minorazione oculo-spirituale.

Penso che, un giorno, la Morte verrà a prendermi.

Sarà vestita di nero ed avrà la falce in mano, come nelle tradizionali figurazioni pittoriche.

Ma io — son così poco fisionomista!... — non la riconoscerò.

Penserò: «Ma chi è quella signora che mi guarda fisso?» Aggrotterò le sopracciglia nello sforzo di ricordare: «Eppure devo conoscerla! Me la devono aver presentata l'anno scorso in montagna». E d'un colpo avrò trovato: «Ma sì, è quella l'amica di mia cugina».

E le andrò incontro: «Buongiorno, signora Bernasconi. Come sta? E a casa, tutti bene?»

La Morte che è una signora gentile, senza ombrelli con aste e manici in acciaio cromato e che non vuole mortificare chi incontra, capirà che son poco fisionomista e mi lascerà nel mio errore.

E così chiacchierando del più e del meno, mi avvierò con lei, per un sentiero che ad un tratto uscirà dalla terra.

«E la salute?» mi chiederà lei.

«Si vive» risponderò io.

Commineremo dolcemente sino ai prati d'asfodelo: «Che bella giornata abbiamo, oggi. Era tanto tempo che se n'aspettava una così...».

ASTER

La voce del sangue

E' un romanzo dall'intreccio complicato di avvenutre e disavventure che prendono l'attenzione suscitandola intensamente. Non tutte le pagine rivelano maturità dell'autore. Alcune espressioni scorrevolmente giovanili fanno sentire la necessità di vari ritocchi.

Nell'insieme però l'impostazione del romanzo e la soluzione finale riescono nella premessa e nella conseguenza.

E' una sintesi del paradosso attuale, che si risolve bene nella bontà originale dei singoli individui. Anche se in taluno, come nei protagonisti evidenti, la vite nella sua corsa verso l'aldilà, somigli a una «littorina» che alle prime svoltate brusche sussulta, quasi da sembrare sia lì lì per deragliare; poi, all[...]natasi all'urto, prende sicura rincorsa e va. Va.

**

E' un romanzo che raccoglie materia per altri due: tanto situazioni e intrecci, in paesi diversi, con genti eterogenee, presentano soluzioni di indole va[...].

Fantasia che si sbizzarrisce questa di Tino von der Hütte, che bene imbrigliata potrà riflettere attenta la vita.

GISP

Tino von der Huette. — LA VOCE DEL SANGUE. Romanzo. Prima edizione italiana, pagg. 268; Tipografia Menghini, Poschiavo, 1950.

Monaco ulivo

Timido ulivo della clausura
tutto nel saio delle foglie assorto
di un'amarezza bigia ti conforti
sopra le pietre squallide dell'orto,
ma quando il dì fa bello
e piangi le tue lacrime di sale,
la capinera sveglia una stornello
da le deserte aiole.

Noi ti raggiunge la fragranza desta
de la marina che le vele àccima
né l'alba che si appaia alla collina
mette la rama in festa.
Siedi nel mesto esilio
delle memorie: anacoreta sei.
la come te il cilizio
porto dei giorni miei.

In te trema una voce
canuta d'acque e il gemito si duole
di colomba che va con l'ali in croce
e l'antica sembianza
di Pallade a cui piacque
la tua veste celeste:
in riposi di luce si colora
l'oro della tua bacca e si consuma.
Dammi pallido ulivo la lucerna
per la mia quiete eterna.

Serbami il dono di una palma brulla
al limite deserto della via
sicchè ritrovi in fondo all'agonia
la Domenica santa degli ulivi
e nell'Agnello che plorò vermiglia
pioggia di sangue e lacrime ai tuo piedi
io scoprirò l'arcana meraviglia.
Alla tua sorte oscura si è legata
l'anima mia,
monaco ulivo della clausura.

IDILIO DELL'ERA